INI.

IV.

THE NEWBERRY LIBRARY
*The*
*Samuel R. & Marie-Louise*
*Rosenthal Fund*

502

Manca nella Biblioteca Haym

Poesie diverse
di Monsignor Azzolini
Segretario di Stato di N. S. Papa Urbano VIII

Rosenthal
87-94872

Sopra bellissimo Cavallo donato dal Ser.mo di Mantova all'Arcivescovo di Salzpurgh il mese di Maggio 1664

Sonetto

del P.re Maestro Mattioli della Comp.a di Giesù

Tromba è chi il bando intima ai geli Artoi
Tuo nitrir scintillante ò bel destriero:
L'ali hai di fuoco, e fiamme il piè guerriero
Semini emulator d'Ethi e Piroi.
Di Fetonte gl'ardori han gl'occhi tuoi,
E del Febeo Garzon l'igneo sentiero
Sembri di raddoppiar spirto più fiero
Tolto al Cocchio del sol d'Itali Heroi.
Se Marte da tuoi ~~campi~~ sguardi i campi scuote
In Mar di sangue hostil cedone il canto
D'un Helicé fedel le stelle immote.
Se in pace gioghi il suolo, invita al canto
Salzburgica Hippocrene, e additar puote
Pegaso inte l'Apollini di Manto.

Per bellis.mo Sonetto fatto dal P. D. Hercole Mattioli sopra bellis.mo Cavallo donato q.to Maggio dal Ser.mo di Mantova all'Arcivescovo di Salzburgh

Le glorie a riportar ne gli Astri
l'Hercol la fama andrà su 'l ciel destriero
di sua destra Febea d'un piè guerriero
i Traci corridor fatti Piroi.

Narrerà i di lui corsi, e quali i suoi
Voli han su 'l Pindarico sentiero.
Ch'ei di Marte li guida al gioco fiero:
Se la sua penna al Ciel ergi gl'Heroi.

Egli freno dorato e morde e scuote
D'altri lo sprona al corso; è suo vanto
dall'Olimpo tener le piante immote.

E s'ei dolce così t'eccita al canto,
Per un Pegaso quello additar puote,
Te per Apollo il Regnator di Manto.

1

S. Catterina di Siena pregail S.^r che li rinnovi il Cuore, et ui fù esaud.^ta Sonetto

Ottaue

di Mons.^r Azzolini Segretario di Stato di Papa Urbano VIII

A Monsignor Sebastiano Poggi

Poggi, il mio spirto nell'Empireo ha loco,
Se ben mortal incarco il preme, e serra:
qual sempre tende alla sua sfera il foco,
Benchè in angusta mina arda sotterra.
Se mai del sommo Amor li scherzi, e 'l gioco
Vario scorgesti, ed ammirasti in terra;
Non m'attendi: ciò l'alma al Ciel riuolti,
Sopra un Nouello del mio Canto ascolta.

Languia l'Agnella immaculata e santa
E delle Toscana Lupa illustre figlia,
Di cui i fregi del Ciel s'adorna e uanta
Del Gran Gusmano Heroe l'alma Famiglia:

Mira, dicea, Cieli, mira con quanta
Cura d'amarti il mio voler s'appiglia,
Che teco unirmi, e se possibil fia,
Di trasformarmi in te cerca e desia.
Ma s'io con l'Alma mia t'abbraccio, ed amo,
Lassa, il mio cuor me n'allontana, e scioglie,
Poich'è di carne, e del terrestre Adamo
Vili tratti i pensier, basse le voglie.
Spesso a forza in te l'innalzo e chiamo,
Perche d'ogni mortal cura si spoglie;
Ma la gravezza natural, ch'ha dentro,
Insensibilmente il tragge al centro.
All'hor lo scuoto ed ei tristo e scontento
Geme del suo cader fieri martiri,
E per farsi leggier d'isfarsi in vento
Tenta con ardentissimi sospiri,
E stemprar cerca in lagrime e in lamento
Quanto ha di carne, perche giu no'l tiri;
Ma! femina mortal, ch'in lui si trova
Cio che strugge il dolor, tosto rinova.

Hor che farò? dunq. il sovran diletto
Tu vieti infido cuor ai desir miei?
L'alma ratta se'n corre al caro oggetto,
E tu la sciogli, e te contrasti a lei?
Deh và ~~mio cuor~~ misero cuor fuor del mio petto;
Poiche mortal più che vital mi sei;
Che se co'l Cuor non posso ancor che brami,
Forse avverrà che senza cuor io t'ami.

Ma che vaneggio? senza cuor non s'ama,
Ch'è il seggio d'amor per natura;
Non sai che solo il cuor domanda e brama
L'Eterno Amante e d'altro don non cura?
Che fia dunq. Sig.? d'amarti ho brama,
E non ho cuor per sì Divina arsura.
Deh tu che puoi, sì strano dubbio sciogli,
Un'altro Cuor mi dona e 'l mio mi togli

Porgimi un'altro Cuor, ch'a te mi porga;
Involami il mio Cuor, ch'a te m'invola;
Così dicendo un rio di pianto sgorga
La Verginella addolorata e sola

Com' avanti ch'il Sol dall' onde sorga,
Stassi amorosa e languida Viola,
Cui l'Alba di ruggiade matutine
Le guancie inserta pallidette e chine.
Ma quel fervido prego al bel sereno
Dell' Empireo Magion l'ali distese,
E del pietoso eterno Amante in seno
Con le penne d'amor volando ascese.
Ei benigno l'ascoltò, e in un baleno
A consolar l'amata donna scese;
A cui giunto la destra in se conversa
Opra il fianco sinistro e quello aperse.
E dall' aperto lato il cuor le sciolse,
(O miracol divino) e non l'ancise.
Ne divisa dal Cuor l'alma si dolse:
Si fu dolce la man, che la divise;
Poscia co'l caro furto indi si tolse
Ma pretioso cambio à lei promise.
Ed'ella fuor di se non parla ò spira
Carca d'alto stupor, ma tace e mira.

Lo stesso

La stella del suo Cuor sentiva giamai
Non sentiria mentr'ha Cielo presente;
Ma quando del suo ben gl'amati rai
Sparir dagl'occhi suoi vede repente;
Perche sig.r mi lasci? oue te'n vai?
(Pioromp'e lagrimosa in suon dolente)
Ohime ben'io uiurei senz'il cuor mio,
Ma non già senza te uiuer poss'io.
Deh l'alma haueßi ancor teco portata,
quando hai dal proprio Albergo il cuor diuiso;
Ch'almen d'allhor moria, moria beata,
Poiche m'era presente il Paradiso.
Torni deh torni la tua luce amata
Rendimi i raggi del Celeste uiso;
Che pur ch'il tuo splendor meco soggiorni,
Non curo io nò che lo mio cuor ritorni.
Anima neghittosa et tu che dianzi
Chiamaui del tuo cuor pigra la salma;
Come soffri che tanto egli t'auanzi,
E di uelocitade habbia la palma.

Com'in un ciaueo petto alberghi, e stanti,
Ne rimembri, ch'il cuor sede è dell'Alma?
Se dunq: è la tua sede altenta al Polo
Perche non muori à ritrovarla il suolo?

Avventuroso Cuor d'alma Infelice,
Ella hà pene mortali e tu conforto.
Quanto t'invidio, ò Peregrin felice
Ch'a mezzo il tuo camin trovasti il Porto.
Ma qual può sperar (lassa) a mè lice,
S'anco al mio proprio Cuor invidia porto?
Se nescio morto il mio corpo vello
Haurò l'anima in terra e'l cuor in Cielo?

Beato Cuor, che dalla destra prelo
Del mio Signor nella sua piaga alberghi,
E fort'ancor, ch'al sacro petto alçato
Nell'amoroso latto anco t'immergi.
Deh, s'entrar puoi nel sacro fianco aurato,
Non uscir più da quei giocondi alberghi;
Com'al Cuor di Giesù stringiti e quivi
Co'l suo Cuore, ò mio Cuor congionto vivi.

Tolti ben Lei, e nel mio seno oscuro
Volti desio di ritornar t'invoglia.
Ama il loco ove stai lucido, e puro,
Degna questa mortal misera spoglia.
Che mentre sei nel Ciel godi sicuro,
Io tutta non sarò tormento, e doglia.
Anzi fia ch'il mio duol fugga in due parte,
Se beata ho di me la nobil parte.

Tu mi hai detto o Signor ch'ove il Tesoro
Nostro dimora, iui il cuor nostro è seco;
Or se tu sei la mia ricchezza, e l'oro,
Qual meraviglia ch'il mio cuor è teco?
Or se ch'al Mondo ed a me stesso moro:
Or se ch'il mio voler, non è più meco.
Non fia ch'egli da te mai s'allontani;
Già ch'ho posto il mio cuor nelle tue mani.

Anzi se'l nostro amor, voglie, e sospiri,
Escon dal Cuor, come Signor dicesti;
Mentre il mio Cuor è ne Celesti giri;
Saranno i miei pensieri anco Celesti;

Così non fia, ch'i torbidi desiri
Terrena vera nel mio spirto desti:
Caschi ignudo il suo Mondano Amore;
Saetta pur che non ui tocchi il Cuore.
O Ciechi Amanti, che da folli affetto
Delusi e colti all'amorosa rete
Vdite dir, ch'il vostro amato oggetto
V'ha rapito quel Cuor, ch'in sen haueste.
Mirate homai mirate entro al mio petto,
In cui sì gran miracolo uedrete.
Verace è il mio parlar, non falso, e stolto,
Che l'amato mio Christo il cuor mi ha tolto.
Hor mentre in uoci tenere e pietose
L'anima bella i suoi dolor distinse.
Christo con arti insolite amorose
Alla nuoua stupenda opra s'accinse.
Pura massa di carne all'hor composta,
Nelle sue man l'auolse, indi la strinse;
E mentre fra le palme egli la preme,
I segni di lor piaghe in quella imprime.

Poi con tempra mischiovvi alma e soavi
salda fè, certa speme, amor acceso;
Et un cuor ne formò, che nulla pave
Da mortali saette esser offeso;
E per tor ciò, ch'haver di denso, e grave
Dalla massa terrena onde fu preso:
Con un foco il purgò fervente e grato
Nella fucina del suo santo lato.

Indi lo trasse, e giunto ove piangea
La sua sposa diletta in mesto suono;
L'alto Consolator sorgi, dicea,
Non temer Catterina, io teco sono;
L'anima afflitta omai rischiara e bea,
Ecco il cuor che mi chiedesti in dono.
Così dicendo l'almo cuor gl'infuse
E nell'aperto fianco il cuor rinchiuse.

Non attraggon all'hor l'usato moto,
O l'insolito calor i spirti e i sensi;
Ma una nuoua uirtù da caldo ignoto
Sentono in se stillar di Ciel immensi;

Onde ciascun di lor muto et immoto
Par che tal novità fra sé dispensi;
Sin che l'ultimo ardor crebbe e s'estolli,
E per l'occulte vene avvampa e bolli.
Parlar vorrebbe pur, ma colma et ebra
D'estrema gioia si trattiene alquanto.
Sol per labro facondo ogni palpebra,
E fa di calda lingua ufficio il pianto.
Ma poi che dall'interna ima latebra
Sorse amor vincitore in ogni canto:
Non pur occhi, che caro il pianto usciti,
Ma sprigionò la voce, e così disse:
Dunque, dicea, signor, per me si deve
Alterar di natura ordine e stato?
Una sol vita ogni mortal riceve,
E sol a me viver dui vite è dato!
Che se l'aura vital dal cor si beve,
Ed io dui cori ho nel mio sen portato.
A te che doppio cuor mi desti in dono,
Di doppia vita debitrice io sono.

Anzi da me scellesti il cuor nativo,
Di cui mi era la vita e stato, e morte;
E mi desti il tuo cuor Celeste e vivo,
Che vera e senza duol vita mi porte.
Hor se 'l mio petto del suo cuore è privo,
Et il Cuor del tuo seno ha preso in sorte;
Certo questa ond'è l'alma al corpo unita
Non è la vita mia, ma la tua vita.
Vivrò con la tua vita e paghi affatto
saran li miei d'amarti avide brami.
T'amerò sempre, ed in perpetuo patto
Teco mi stringerà saldo legami.
Che ~~la tua~~ s'è tuo questo Cuor, e tu l'hai fatto,
Com'esser può, ch'essendo tuo non t'ami;
E fia novo miracolo d'amore
Ch'io non t'ami co'l mio, ma co'l tuo Cuore.
Tu sempre di me fosti amante e Vago,
Ed hor, ch'a tuo talento un cuor mi desti,
Deggio pensar che la tua dolce imago
Con aureo dardo in lui scolpir volesti.

Acciò che del suo cultor amato, e vago
Ogni hor più svela, et più vaghi io vesti.
E ben sent'io ch'il suo sembiante adorno
L'alma in lui scorge, e li s'aggira intorno.
E così la vagheggia avida, e fissa
Che la figura in lei vivo, e spirante,
E gl'occhi suoi vi mira, e vi diviza
Le vicende sue sonore, e sante.
Tal che non il ritratto haver s'avvisa,
Ma'l suo verace, e natural sembiante.
Ne crede haver un Cuor, ma pargli spesso
Per Cuor del proprio petto haver se stesso.
Indi dal Cuor lo spirto, e'l sangue uscendo,
Lo spirto, e'l sangue ancor di lei s'imprime,
Che per le vene ratto correndo
Nelle mie membra la sua forma esprime.
Tal che mi stesso ad hor ad hor perdendo,
Vò cancellando le sembianze prime.
E quel, che parve altrui sogno et errore,
Tutto in se stesso mi trasforma amore.

Ma

Ma perche in te cangiarmi amor non vale,
E mi medesma già non spegne ò strugge;
Caro dolce tua face ardor vitale,
Che dolcemente mi consuma è strugge.
Caro l'alma à partita aperte ha l'ali;
Prendila tu, ch'à te ricorre è fugge.
Qui per dolcezza venni meno, e tacqui,
E in braccio al tuo diletto languendo giacqui.

Satira in biasmo dell'Invidia del mio Ill.mo Mons. Azzolini

Cercat' ho spesso, ò mio sincero amico,
Sotto qual Clima habbia suo Regno Invidia:
Vitio più ch'altro di Virtù nemico.
Notato l'Africano è di perfidia;
D'otio e di gola il Sibarita è dato:
E di lussuria Infam seggio è la Lidia.
Detto è l'Hispan superbo, e il pertinace:
Il Canibbo inhuman, fiero lo Scita;
L'Arabo auaro et iracondo il Trace.
Ma il Moscovio, ch'il Basilisco immita,
Nocendo co'l uedar, non sò doue habbia
La Regia da tener Corte bandita.
Meglio saria, che la deserta sabbia
D'Ethiopia habitasse il fier Tiranno;
ò su i Monti Rifei uiuesse in gabbia.
Ma veggo dal Guascone al Mar Britanno
Oimè, diffuso il suo Veleno immondo:
Che sol Inuidia in Ciel li Dei non hanno.

Perciò non è per l'Universo a tondo
    Provincia, ou' habbia singolar costante.
    Perchè tutt' egualmente infetta il Mondo.
Il lor dell' altrui bene e la costante
    D'Invidia; e perchè ciò, in ogni loco
    Piove il suo bene, ella per tutt' ha stanza.
E non pur muoue d'ingannando il gioco
    Il Corteggiano astuto, e 'l Cittadino;
    Ma ne Villaggi ancor sparge il suo foco.
E fare, sì, che nel Castello Aquino
    Ettore il animo haueretti uoluto
    Poi ch' il secondo nel terren Latino.
Credaui forse non trouarsi un Bruto
    Ancor tra quei Pugani e tra quei Calli,
    A cui tanto valor fossi giammai dato?
Anzi (se tutto no 'l sai) l'Inuidia falli
    Nel fango il Nido; e l'altra sua radice
    Abbigliar suol negl'animi più bassi.
Alma gentil d'alti pensier nutrice
    Livid' affetti auelenar non ponno;
    Ma d'emular l'altrui Virtù si dice.

Tal d'honor zelo, e non d'aver più dono
Del Greco pittor d'opere lodate,
A cui Miltiade interrompeva il sonno.
E tal con ingegni di facondia armati
Mostravan già di lor gara gentile
Il Romano Orator, e l'Arpinati.
Ma un'huom che si conosce inetto, e vile,
Perch'all'altrui virtù ei non arriva,
Dell'altra far il compagno a sé simile.
Tal quella Volpe misera e cattiva,
A cui già tolta havea tronca la coda,
Volea, ch'ogn'altra ancor ne fosse priva.
Ma chi tal vitio ne suoi lacci annoda,
Miri il suo volto dentr'i miei sermoni
Com'in un specchio, e senti scarnirsi, e roda.
Che s'ei capisce i detti, e le raggioni;
Se stesso scorgerà mostro più sollo
Di quel, ch'il Venetian finse ai Pironi
M. Zorzo dengi, ch'io scrivendo a bello,
Vede il compagno già da terra alzarsi;
Et ei tosto comincia a dar di collo.

Simile

Simile agl'Ethiopi ignudi, et arsi
d'Atlante, i quai bestemmiano la luce
del Sole, che fa lor sì al colcarsi.
Pur mentre in sul mattin l'Alba riluce
(Invidioso cor non si dispera
d'haverlo per compagno, e non per duce.
Cerca stare con lui di porsi in schiera;
Ad emularlo, a pareggiarlo attende;
e sforza a più poter la sua carriera.
E spesso dice: Il tal troppo pretende,
si sa la sua famiglia, il Padre, il Zio;
Ne di sangue, o tesor più di mi splende.
Ciascun della Città tengo per mio;
Almen ci è Re: niun di maggior merto;
S'ei quel si solo vuol, lo voglio anch'io.
Così vaneggia fin che vede aperto
Ch'approvato ai buoni è per publico grido.
Egl'è nel piano, e quel poggia per l'erto.
Talhor avvien, ch'huomo verace, e fido
lo sgrida (se ben ei l'ode sì attento,
Come udir l'onde il Nocchier d'Abido)

Fratel tu dici, il tal haue talento
Maggior del tuo. ne riconoscer vuoi
Ch'ei di tutto è composto, e tu di vento?
Non t'auuedi ch'ogn'un schernisce i tuoi
Folli pensieri e ghiribizzi sciocchi
Di pareggiar chi seguitar non puoi?
Hor odi. In un pantan certi ranocchi
Stauano un giorno, e ci arriuò un destriero
A cui quell'aqua non copria i ginocchi.
Tutte le rane marauiglia fero
Di sì gran bestia, fuor ch'un ranocchione
Senza ceruello e più che gl'altri altero.
Questo temendo in atti et in sermone
Disse: il mio fusto a quel Caual non cede,
Sì come hor hor uedrete al paragone.
Qui comincia gonfiar la pelle e chiede:
Che ue ne par? le fu risposto, appunto;
Ancor non giongi del Cauallo al piede.
Segui a gonfiarsi, e disse: Hor ci son giunto!
Rider le rane rispondendo a costui:
Che parli? ancor non gli cresci un punto.

Allhor

All'hor le forze a rigonfiarsi adoggia
Sdegnoso et ostinato più che mai;
Tanto che quasi il seno uentre scoppia.
Gridaron tutte all'hor: Frate che fai?
Non più gonfiar, ch'è un animal sì grosso,
Che se ben creppi non ci arriverai.
Così scornato s'attuffò nel fosso;
E così auvien a voi, che pretendete
Vestir giubba maggior del uostro dosso.
Liberateui dunq. e conoscete,
Che la squalida Inuidia in sé l'abrena.
Semina doglia, e poi uergogna miete.
Ma tal discorso inuido cor non frena;
Che quanto è tocco più tanto più salta,
Qual Rozzon che piagata habbia la schiena.
Non potendo ei tener la sua testa alta,
Che fa, per abbatter l'Inuidiato:
Fuor di suo stil altra persona esalta;
E spesso esclama: O popolo ingannato!
Son dunq. il tal, e 'l tal meriti sì vari,
Che un Cesar quello sembri, e questo un Plato?

Non ha il nostro Poeta altri Sergiani;
Ma l'ingiusta fortuna inuola a questi,
E dona a quelli l'aure pozzolani.
Lingua mendace, se tu conoscesti:
Altro soggetto eguale a quel, che lodi:
A quello ancora eguali inuidia haueresti.
Ah, che ben scorgo i tuoi fallaci modi;
Per iscartar Britanico Innocente,
Non per il ver, l'empio Neron si lodi.
Hor quand'ei crocca al suo maligno dente
Morso di frode riuscir ironico,
Con dispetto incurban fatti insolente.
E benche sempre in cor ha malinconico
Dell'altrui beni, il mal talento copre
Sotto il uelame d'un riso sardonico.
No'l saluti io, s'il capo egli non scopre
Va borbottando; e se tal'hor s'abbatte
Oue altri di colui celebra l'opere:
Egli le spalle ad hor ad hor ribatte,
Dicendo: sempre il uer creder si debbe
Minor del grido; e brontola e combatte:

Non ha

Non ha tanti grandezze, altri potrebbe
  Finger dou'egli è giunto; anch'io potrei
  Hauer, ne lo uorrai, l'honor, ch'egli hebbe.
Con tutti i guai che sotto i panni miei
  Nascosti stanno, se me le dette Gioue,
  Il suo stato col mio non cangierei.
Stormenti egli si uanti, e uoglia, ch'il Boue
  S'eguagli all'Elefante; alcun, che l'ode
  Fra se stesso ridendo il capo moue;
E dice nel suo cor; costui si rode
  Di non hauer ciò, ch'ha quel altro, e pure
  Mostra di disprezzar quel che non gode.
Con la Volpe fea, ch'haue mature
  Mirando in alta pergola sospese,
  Cinte di spini e dai ladron sicure;
Poiche più uolte in uan la zampa stese,
  Et indarno aggrappò quel tronco, e questo:
  di non toccarle al fin partito prese
E ben ch'hauesse il cor turbato e mesto,
  Rise al di fuori, e disse: Hor che mi importa
  Di Coglierla? ad ogni modo egl'era agresto.

Torniamo al [illegible] il qual veggendo morta
De' primi sforzi a speranza, al fine
Nella detration si riconforta.
Questi è Achille della [illegible] [illegible]:
Quiui [illegible] [illegible] tartareo tosco
Vomita con tre lingue [illegible] [illegible].
E dove [illegible] parlar dubbio, e fosco
Insidiar [illegible] all'aperta [illegible]
L'arme di [illegible], di [illegible], e d'[illegible].
[illegible] in un [illegible] [illegible] [illegible] si trova
D'altrui la fama, e [illegible] [illegible]
Con mani [illegible] [illegible] sovra i piè [illegible];
E parla: [illegible] [illegible] quanto mi pare
[illegible] di quel [illegible] io: [illegible] non lo stimo
Ne riconosco in [illegible] dette [illegible] rare.
Ma tal, chi vede per lui maggior è primo:
[illegible] con [illegible] d'una [illegible] stella,
E sente il [illegible] in [illegible] ed imo.
Ma mentre che [illegible] [illegible] favella
La sua virtù, ma le medesme [illegible]
E sua lingua bugiarda ne la confessa.

A che vanti i denti, indarno arroti:
E tre per lo crear d'altrui non mette;
Et egli è tal, o ver che per tal non l'inetti:
Se dirai, ch'il finocchio hai per cicuta,
All'hor, ch'egli ha l'herbe a lor uirdeggia,
dimmi: tal uani ai ti già creduta?
Non scorgi tu ch'il Sileagio lampeggia,
Ancorche il terreo Inffo è la Cicuta
o veder non lo voglia, o non lo veggia?
Ma il Nostro Zoilo per correr a staffetta,
Doue l'iniquo spirto il ragione
E calca fin a gl'occhi la berretta.
Tal che non può mirar dou' è spirto:
Ne la ragioni, o conscienza il meglio;
Ma triuia gl'altrui penni a'ditti a'tristi.
E l'altrui candid'opere, e le parole
Conuerton o conuertie, e la bugia
oppone a verità qual nube al sole.
Chiama l'integritade hipocrisia:
Tirania la iustitia, e Crudeltade:
La modestia doppiezza oscura, e ria.

Se quei servì ai Padron con Lealtade:
    E ambitioso in seguitar la Corte
    (Dice) ei vada a qualche Orgitade.
Insomma fà tutti i giuditij torti:
    Come colui, che disse: Chi non doccia
    Germanico toccar l'ossa de morti:
E sempre nella bocca ingrida e'vela
    A'vanni di piacerti e'fin 'cati'
    Passi al tempo già del Padre Erica.
Non è tutto or quello con mie: i grani
    Non sott'herba il Serpente, e con tali
    Scritte sù le coperte dei Donati.
E se al Nemico suo lodi immortali
    Senti da buoni genti ode all'hora
    Che non han come lui tutti gl'occhiali;
Quanto li duol di far qui dimora;
    Come spiggela scuote, e cerca in tanto
    Mutar raggionamento ad hora ad hora,
Ma se color l'incominciato canto
    Seguono, è forte di vederlo non spatio
    Torcerti, come fà serpe all'Incanto;

E ignoran

E si prende scusa, e dice: A Dio vi lasso;
Vado a certi negozi; e via ne scappa
Col viso mi ricorso, e 'l capo basso.
Ma se fuggendo a sorte egli s'incappa
Con qualche amico del medesmo pelo,
In quella occasion ei si rattappa.
E qui sfoggano entrambi il cuor crudele,
E come i corvi gracchiano a vicenda;
Con alternano i biasmi e le querele.
E benché l'uno e l'altro il vero intenda
E 'l falso dica; pure e questo e quello
Par che d'inganno tal conforto prenda.
Ma non s'appaga un cuor malvagio e fello
Solo del dir, che di perfidia è pregno
Con gl'empi fatti anco riesce a duello.
Son d'Invidia i gemelli odio e disdegno,
Ch'impregnar poi la Madre, e quindi figlia
Calunnia, Insidia, e tradimento indegno.
E con questa execrabil famiglia
Or gl'amici a colui toglier procura:
Or a perseguitarlo altrui consiglia.

Non con li sceure patti, e voci impura
Appresso al Rege, al Prencipe l'amica;
Non d'impedir chi senza altri ventura.
Mai diletti, non sentirai più ch'ella!
Che tira anco alla vita: Ti sai la terra
Che del sangue d'Abel già festi infula.
Ma, ver peste dira, ch'il mondo atterra,
Fors'anch'oggi alcun rebo non have?!
Non dove, et in qual fondaco si serra!
Odo, ch'ei mi risponde; il male è grave;
Ne mai si sana, chi d'invidia è folle
Per sugo amaro, ò per liquor soave.
Quando in sanguigno con tal cuor bolle,
E più ch'il Marte gallico innervabile,
Allhor, che giunta dentro alle midolle.
Questa sola rimanda il fa' sano cibo,
Come s'ei vede il suo Rival disfatto,
Tramo è ridotto à stato miserabile.
Ma di vano gl'accade un simil tratto:
Che per dar gioia all'Invido, nessuno
Farsi misero vuol se non è matto.

Anzi avvantaggiati più circa ciascuno,
  Acciò di crepacuor muoia, e di tedio
  L'invidioso, e senza guarir alcuno.
Ma perché più con il mio dir t'attedio?
  Saggi, che quanto il Mar circonda e lambe
  Per tal infermità non ha rimedio.
La Forca, sol cui vòlta, e le sue stambe..
  Se dunque vuoi guarir l'Invido, ingoli
  La Medicina, che curò Licambe.
Ma mentre scorre ai due lontani Poli
  Qualche rimedio al men Febo non scorge,
  Ch'il buono invidiato armi, e consoli.
Presso al Napello velenoso sorge
  Sempre un'altr'herba, che si sa per prova,
  Ch'al Veleno di lui rimedio porge.
L'invido ha seco anch'ei quello, che giova
  Contr'il suo Tosco, et è, ch'egli di raro
  Alle menzogne sue fede ritrova.
Ogniun sa, che non può stomaco amaro
  Far bocca dolce, e credito li niega,
  Benche voglia affermar, ch'il sole è chiaro.

E s'alcuno è fallace, che pur si piega
A quel fosco infedel, ch'il vero adombra:
Il mal concetto error poscia rinnega.
Che veritade al fin ne' petti sgombra,
Sì come sotto il Sol quei nembi sgombra,
Che dianzi i raggi suoi vincean con l'ombra.
Calcata verità più si rinforza;
E qual foco ch'in mina occulto dorma,
Rimbomba poi con più terribil forza.
Quindi qualch'huom della moral Riforma,
Che gl'Ignaziani e li Catoni imita,
E di lor libertà serba la norma:
Trova l'invido, e dice: O ser Tersite
Tu che hai mai Agamennone, e Nestore
E non t'accorgi d'esser un Margite;
Quando pensi ad altrui le macchie imporre,
Lava te stesso; e togli il lezzo in prima
Ond'ogni buono il tuo consorzio abborre.
Di morsicar altrui meschin fai stima,
E non t'avvedi, che ci lasci i denti,
Sì come il Serpe, che rodea la lima.

Quel Can ch'abbaia ai luminosi argenti
Dell'alma Luna nel notturno orrore
Non fa ch'ella perciò fugga, ò paventi.
Colui contro cui freme il tuo furore,
Per una lingua che l'intacchi e squarti,
Ha cento bocche che li danno onore.
E biasmando i suoi meriti invidi, ed arti
Di Roma il gloria all'immortal corona
Segue 'l viaggio sempre ne' lati.
Anzi li rende grazie e li perdona;
Poiche spinto da te vola più ratto,
Mentr' il tuo cinguettar lo punge, e sprona.
Talche all'estremo resti stupefatto,
Ch'egli di te ridendo, e non curando,
Ti scocchi all'improuiso un scaccomatto.
E per conclusion se non dai bando
All'empia Invidia, l'esito rimira
D'Aglauro, di Maganza e di Bernardo.
Ma che! frenò del Pastorel la lira
Le furie di Saul; ma tenti invano
Di svellergli dal cuor l'Invidia e l'ira.

Così consiglio altrui, à cui torre è vano
L'invidioso cor, ch'abbia non quieta,
quand' Aletto infernal l'ha fatto insano.
Che veggendo il Rival qual porti Atleta
Riguardevole dell'Empirea gloria
Con applauso commun vinto la meta;
E scorgendo, ch'in fumo si risolve
ogni sua stratagema ogni sua mira,
si strugge, e bestemmiando al Ciel si volve.
Vedesti il gatto che carpon camina
Per prender qualch'augel sopra d'un spalto,
E quel si via, quand' ei s'avicina.
Che mirandol per l'aria ire a salto,
Con gl'occhi il segue, e mormora, e si scote,
E contorce la coda e dà nel salto.
Tal l'invido si graffia ambe le gote;
E veggendo l'altrui vita tranquilla
Vien, ch'i labri si morda e i denti arrote.
Senza punture al Cor più che di spilla.
E tormento maggior che mai pensati
D'Agrigento il Tiranno, e 'l Re di Scilla.

Quel Pittor, che l'Invidia egra ritrasse,
Ben Natura conobbe all'hor, che finse,
Ch'ella il suo proprio cor si divorasse.
Sotto mentita imago il cuor dipinse;
Ch'anche il suo brodo l'Invido si cuoce,
Qual ape altrui ferì, se stessa estinse.
Ma lasciamolo hormai nella sua Croce.
Et a voi volga ò di Virtù seguaci
La mia roca Tallia l'estrema voce.
Non mai cedete, anzi ne gite audaci
Incontro ai mali. Al cielo d'or non giunge
Chi teme d'affrontar mostri voraci.
Quelle saette onde l'Invidia punge
Son pietre da temersi, e non fan male
A chi lo scudo suo di virtù aggiunge.
Duro diamante all'Invidioso strale
Percosso sì, ma piaga non vi imprime:
Sempre vera Virtù l'Invidia assale;
Ma mai vera Virtù l'Invidia opprime.

Satira del Med.mo Mons. Azzolino
contro la Calunnia
Apollo et l'Autore sono gl'
interlocutori.

Aut: Lascia Soratte, ò sier Apollo e'l cinto
Vieni inventor di ciancie, e di novelle,
Vieni à trattar di Dafne e di Giacinto.
Ma non condur le nove almi sorelle:
Se pur Vergini son, questa ch'io prendo
Febo, non è materia da Zitelle.
Ap: Eccomi al tuo voler, la Zifra intendo,
Che s'io son indovino, e tu sei scaltro,
Il furor di Lucilio in te comprendo.
Aut: Ben sapevi io, che tu se mago e scaltro.
Ma le voglia sattirica m'assali
Con Satira di lingua e non già d'altro.
Ap: M'avveggio ch'entrar vuoi su'l Criminali,
Hor via sfogati pur, ch'io son venuto
A gratarti il prurito del tuo mali.
Aut: Mal dice il falso adulator astuto,
Che pallia i vitij, ò Febo, e non chi vede
Il pestifero peccar con dente acuto.

Tu sen

Fu ben de' scelerati l'antica frode
Dialettica chiamar lingua verace,
Che del suo biasimar merita lode.
Chi può tacer? diventarà loquace
Ippocrate, in veder ch'hoggi la terra
In un mar di lussuria immersa giace.
Non più in Lidia et in Sibari si serra:
Quest'è l'eccesso del mosto: il mondo ceua
Dall'Indiche Molucche all'Inghilterra.
Perchè il fior di castità si seua;
E la religiosa Europa è pare
In questo vitio alla bugiarda Medea.
Quando lavato fu dall'onde amare
Il terren globo e fu per giorni e mesi
Non vedesti dal Ciel altro, che mare:
Della nostra natura i semi offesi
Restarò et il tempo, che mancando crebbe,
Con invecchiar più de' vitii gl'incesi.
Non regnar dunque, anzi scemar dovrebbe
In noi quel vitio che dal [illegible]
Di generar la prima origin hebbe.

E pur con nostro danno e vilipendio
Sovr' il secolo hormai curuo e cadente
Veneri rimbambita haue l'Impero.
Ap: Non ti stupir figliol, ch'egro e languente
Lubrico il Mondo, perche l'immondità
Nata dal corpo nò, ma dalla mente.
Non da fragilità, ma da malitia
Procedon gl'hodierni infami eccessi,
Che dal Pietoso Ciel chiaman giustitia.
E che sia il ver. deh mira i vecchi istessi
Più freddi di Titon viuer perduti
Nel vano sforzo d'infecondi amplessi.
Non aspettan già, che ui saluti
Sciuriando al mar antica, e Dii io entro:
Ma la chiamano, e spargon auiti.
La uostr' anima stolta esce dal centro,
E facci alle fenestra in su la soglia
Gridando a i Vitij: o là uenite dentro.
Casa del nostro spirto è questa spoglia
Terrena, onde conuien che per li gradi
Ciò, che la herba horrì, e ciò che l'inuoglia.

Gl'esterni sensi son l'entrate e i calli,
E di ciascun di lor hoggi la Porta
Non custodita, è spalancata stalli.
Anzi i nemici l'huom chiama e conforta
A dar l'assalto, e nella propria Rocca
Armi per loro e vettovaglia porta.
Fa mani, occhi, narici, orecchie e bocca
A lascivia servir, tutto è lussuria
Quel ch'ode, vede, gusta, odora e tocca.
Qual meraviglia poi, che l'empia furia
Lo vinca, e prema? s'ei medesmo reca
Alla sua rivolta forza et ingiuria.
: Non cotanto addolcì la gente Greca
Di Nestore il sermon, quanto il tuo dire
Rischiara, o Febo, la mia mente cieca.
Segui per ciò, ch'a te son noti, o Sire,
Gl'inumani aggiramenti e lusinghevoli,
L'allegrezze il timor le brame e l'ire.
Contami dunque i modi lusinghieri,
Ond'è che per i sensi l'huom trabocchi,
E farsi al suo voler Lascivia imperi.

Comincia dal veder, perchè li sciocchi
Non sol dicon che quivi entra l'Amore
Ma del pallor dell' alma investigan gl'occhi
Ap: Nevar di Genco. ò la minchi Conore
Fermati infin, che mangia [illegible] la biada
Et infin ch'a' costui palla l'humore.
Modesti già, per non tenirti a bada,
Fioriva nelle donne, hora più pioggia
Par, che la sfacciataggine vi cada.
Di si fatto animal più grand' in poggia,
Mentre Vener premea la Tartanica,
Hora per tutto ce ne cede in coglia.
In qui tempo al discoperto stucca;
Ela [illegible] custodia all' età nostra
Par, ch' al vagar al carreggiar l'induca.
Dice il Patron, (le fatti corto ò ciostra)
Su via sopra i balconi, e da più bande
I nostri abbigliamenti stanno in mostra.
Ma la solennità non ha del grande
S'oltre i ragazzi in pubblico e gl'avalli
La contessa e la figlia anco non spande.

Le Verginelle per gl'huomini ne' palchi
Vendan palesi e senza velli o bende
A Comedie, a' festini, e a' Balli.
Ne son, com'i teatri, agoni e tende
Son i mercati, in cui sotto i danari
L'altrui vana Beltà si compera e vende
Che più? le sacre Soglie, e i Limitari
Santi d'immondo Amor Ludibrio e scempio;
E veggon cenni e sguardi i casti Altari.
Sorella i Numi presenti il Popol empio;
E conversan più Clodij e più Poppee,
E Cantici e Floronie in ogni Tempio.
Chi contro Numi si perverte, e vede
Non tuoni ò Re del Cielo? e non rinuovi
L'Atterrendo esempio delli Aiaci Oilee.
S'hoggi alle donne Gelosia non trovi
Per guardia il Labirinto Dedaleo,
Non fia già mai, ch'altra custodia giovi:
Che nelle interne stanze e Ginecei
Poiche per vicitar, fin dall'Altani
Ha ritrovato il modo il Galileo.

Doppoi l'secol di Piera aggive e Villani
Fur per molti anni li donzelli al Guido.
A poco a poco poi son fatti rimani.
Non van più l'occhio a lo raccolto e crudo,
Ma l'un girarlo han pronto e star guerchio,
E par de' prezzi sguardi e spada e scudo.
Aut: Ma che dirai del prodigo e nocivo
Vestir moderno, o fabro, ove de alti vani
Dell'honestà s'alletta occhio lascivo.
Infin ai ciabattini ornan li dami
Dell'intiera lor doti, e magri intanto
I pargoletti lor cascan di fame.
Ne va gemmata il crin, fregiata il manto,
Quali con squame d'or gonfio colubro
Beltà gattosa a trar dai cori il pianto.
Ciò ch'il Partenopeo bevi e l'Insubro
Non basta, e ciò che manda il mar Sicano,
E la gittà Maremma, e 'l lido Rubro.
Spoglian di gemme l'ultimo Oceano,
E fanciam rei del nostro secolo indegno
L'innocente Colombo e 'l Magaghano.

O tu, che porti temerario legno
Peregrini fomenti al suol nostro,
Avrai in odio il Ciel, Nettuno à sdegno.
Che i nostri stessi di Lussuria al mostro
Prestiam le forze; à che condurli insieme
Delitie armati da Ponente ed Ostro?
Ciascun Sirena hoggidì vigila e preme
In aggravar la tributaria soma;
Ma il riformar costumi o grevella, o teme.
Quei Piropi, ch'à pena ornar di Roma
Le sacre Mitre nei più sacri Tempij,
Hoggi d'una vil Laide empion la chioma;
E con tai pompe (ò vergognosi esempi)
Tragge à sè gl'occhi un'Idolo impudico,
Più che le sacre imagini de i Tempij.
Ma se 'l vestir tanto à te spiace, amico,
Quanto la nudità credi à me piaccia,
Che turba e scandaliza occhio pudico.
Già celavan le Spose anco la faccia;
Hor ciascun vede mostrando tumori e colle,
Le poppe, il petto e per metà le braccia.

Così sciumato dal vecchio il pollo
Lo spende in alto, ond'il giovane invite,
A comperarlo e partirsi satollo.
Sat: O m'hai detto del goffo e de' Margite.
Ti pensi che sien nude! son saggi quelli
Paion ignude sì, ma son vestite.
Quel candor, che ti scorgi, è un non covelle;
Quel purpureo è una maschera, e non credi
Della persona lor polpa, nè pelle.
Ciò che biancheggia, è carne esser ti credi;
È un mescuglio d'impiastri, unguenti, e palle
Con cui non degnaresti ungerti i piedi.
Ogni femina ha brame ingorde, e vaste
D'esser vaga stimata, ond' a lisciarsi
Attendon di buon'ora anco le caste.
Dal letto alzate sol per toccarsi.
Venere sia, se non è bianca, o bella
Ma da' Proci lasciò spesso mirarsi:-
Perciò le buone madri in questa scola
D'imbellettarsi impiegan le bambine,
Prima ch'in quella dell'ago, e della spola.
Stor:

Ser grandi che faran? mentre piccini
Son posti a vaneggiar? Sì stetto i pensa
E da principio tal comprendi il fine?
Ma v'è di peggio, ch'a la stolta mente
Dèe Caton, l'età, che fredda langue
A risciarti, o mio spetto? Ianco e pazienza.
Perche svenasti Eson veglio, e esangue
Stolta Medea? Se i vecchi hanno ricetta
Da rimbambir senza cavarti il sangue?!
Di cinini e corimbi una Zucchetta
Portan sul capo, e con inchiostro fino
La Canizie senil fan giovinetta.
Bella cosa è veder hoggi un Martino
di lana bianca o mischia, e poi dimani
Con barba e chioma tinta in cremesino.
Indegni e langue. Ro mai non paran strani,
S'il senatorio lutto è sì difforme,
Vanità di Ragazzi e di puttane.
Ma calcan ... medesime orme
Lo Scultore e 'l Pittor ch'agl'occhi nostri
Danno di ... materia enorme.

Acciò, ch'il suo valor l'arte dimostri;
Di lascive figure Apelli ammanta
Hoggi le Caverne, le Sale, i Chiostri;
Ed imitar colui ciascun si vanta,
Che dedicò nelle più interne stanze
Di Meleagro il quadro e d'Atalanta.
Quelle di Citherea finta sembianze
Con drappi arricchite anno le vesti
O che co'l vago Adon vezzeggia, e danza;
Angelica, e Medor sott'i verdi Abeti;
Danae, che mentre non temea di nulla,
Scopria le parti à i cui anco Secreti.
O come al Garzoncino, alla fanciulla
Van stillando le lascivie interne,
Mentre l'avido sguardo in lor trastulla.
Oh: le favole antiche impara e scerne;
Sì: ma tallhor le imita, e spesso accoppia
Favole antiche a verità moderne.
La nostra fragil carne è paglia, e stoppia;
Ch'ogni picciol ardor, ch'in lei ricetti,
Ben tosto avvampa, e in grave incendio scoppia.

Sai di Pigmaleon gl'incauti affetti.
Non indi impara in che spietata guisa
Lascivo simulacro accenda i petti.
Passa, o Febo, più oltre, e 'l guardo fissa
Ne' Sacri Tempii, e vi contempla meco
O ~~Picta~~ tela colorata o Pietra incisa.
Non si rassembran Ninfe in Fonte, o speco?
Tanto ignude e malfide e [illegible]
L'Imagini Latine hanno del Greco.
Secreto horror spiranti e Maestose
Fan de Numi del Ciel Statue, e memorie;
Non molli, delicate, e di decore.
E tu, ch'adorni sì di sacre Historie
La tua Magion, ch'i semplicetti inganna,
E d'Hippocrito Honor par che si gloriè.
Perche sarà velata ò la vecchia Sunna
Non sieni entro al Museo dipinta, in cui
Di Bersabea nel Bagno ò di Susana?
Quelle ch'il giusto Rè cader già fece;
Questa che tolse ai vecchi il senno e i lumi,
Machiavan si d'una medesma pece.

Ma v'è più scelerato empio costume;
Meretrice tra lor pinta si vede
sotto 'l pretesto d'un Celeste Nume.
Hoggi il penel d'Apellio al Mondo riede:
d'una diva del Ciel la Taide ha volto;
Ed un Angel ne faccia il Ganimede.
Hor quand' vede l'Amant' insano e stolto
o dell'ociato o del Mengio l'hora:
e d'orar finge a quell'effigie volto.
Come d'horror non si riempie all'hora,
Che genuflesso l'esecranda imago
d'infame Lupa o di Cinedo adora?
Vuoi meschin, della Druda o pur del Vago
Vera effigie tener? serba il ritratto
d'una Tigre crudel, d'un fiero Drago.
Che più! l'infame industria ogni sozz'atto
In carte ha pinto; e l'aggravato osceno
Che già Caprea celò palese ha fatto:
Tal che di vitii immonde il Mondo è pieno;
e libidine in quel Basilisco
Per gl'occhi al nostro cuor manda il Veleno.

Se l'odorato poscia battiva tal risco:
E se mai per il naso entri Cupido,
Dichiaral, Febo, tu, ch'io no'l capisco.
Ah, ah; del tuo scherzar già tuo mi rido:
Per le nari non entra; ma gran forza
Prende da quelli il Pargoletto infido.
O quanto il suo calor desta, e rinforza
Zibetto, Belzoin, muschio, et Amomo,
E il nobil pianto dell'Egittia scorza.
Ma di Natiuo odor non pago l'huomo
L'Autunno uccide in fiori; e'n uetri caui
Nell'abortiuo fior distrugge il Pomo.
Poi con quelli fragranti aque soaui
Temperati e misti con profumi auiti
Vien che uana beltà s'asperghi, e laui.
Ond'ha raggion all'hor fra i più natali
Mentre ella oleggia delicata, e molli,
Cercar con che la tratti, e che la giuli:
Ma perche tanto la mia lingua scolli
Donec ea uanità? se il trando, e l'tratta
E più, ch'il gusto effeminata, e folle.

A i nostri Achilli profumar non basta
Le Vesti, e' parti al Pastor Frigio eguali;
se non trangugian moscardini e pasta.
Voglion ch' Ambrosia il lor polmoni esali:
Ch' infin la spada nattia muschiato il taglio,
e spirin ambra ancor scarpe e stivali.
O quanti al crivellar cadrian dal vaglio,
se fosse al mondo il Capitan che diai:
meglio saria che ti sapessi d'aglio.
Ma non più di Cleopatra, ò di Sardi.
Facciam memoria di quell' arte amica,
di cui par cento dottamente scritte.
Ogn' un sà che con Venere impudica
Cerere, e Bacco han liga, e quest' sono
Le poppe onde vitiosa si nutrica.
Ma della gola appieno non ragiono;
Ch' il parlar di materia così ghiotta
Tempo richiede, e vi cerca del buono.
Bastami il dir, ch' in quest' età corrotta
Più che mai regna il Vitio Palatino,
e cian galloni, e Epuloni in frotta.

Dianzi il marito nel servir latino
Mandar potea la moglie ad Acheronte,
Le sentì nel bacciatla aura di vino.

Hora le donne puer subbi Fetonte;
Femine e marchi non si curan d'aque,
Che la Cantina hormai serve per fonte.

Padre Noè l'ebbrezza astinta giacque,
sotto l'Arca natante, e sotto l'onde;
Ma dal suo vino, ohimè, sorti e vinaque.

Nè sol con questo a le lascivie immonde
Stimola i lumbi il reo Venereo Stimolo.
Ma con sughi, e conserve, e frutti e fronde.

Fanti venir da ignoto e strano Polo.
Pesche salaci, di cui danno inditio
Dioscoride, Mattei, et il Matiolo.

O degna inventa d'ogni supplitio!
A tal è gionto l'huom, ch'hoggi s'impalì
Per la vita non già, ma per il vitio.

Un tempo è già che tal materia io salì;
e dal giusto all'udir Fancia tragitto,
da cui danno maggior pullula e nasce.

Se resti petto inerme, preso e traffitto
Da voci di Sirena, il manifesti
Con l'orecchie incerate Ulisse invitto.
Tra lascivi colloqui e disonesti
Ogn'hor da Veglie e da Comedie accolti,
Ne sia ch'il tuo pensier tardo ne resti?
Anzi ai dottor si doveriano tolti
Le Cattedre, et Alcina e Fiordiligi
Queste dottrine vigilate e colte.
Decide gl'Academici litigi:
Mette in bilancia, e'l fa con l'altro uguaglia
di Torquato il Poema e di Luigi.
Ne tanto il Tosco stil par che li caglia,
quanto del Latio la favella prisca,
Perche l'Arte d'Ovidio intender vaglia.
O canti i folli e semplicetti inuesca,
Recitando d'Amor Madrigalini,
o d'Armida un lamento o di Corisca.
Narra anco i fatti, gl'interessi e i fini
Non pur di ~~Italia~~ Gallia, Francia, Italia, Spagna,
Ma fin del Re de' Tartari e de' Cini.

D'in

D'n tal guisa parer tanto, et Genià
Spenta. Ma le genti altri, e giotti
Stranger Trini più rotto e per licenia.
Egli è ver, che già mai non veggon notti.
Ma è pur anco ver, ch'rara inclita fama
Saffo e Corinna, perche furon dotti.
Colei che d'honestade il pregio brama,
Arte non segua, che di sua natura
Degli Huomini il consortio alletta e chiama.
Ma per colmar la più Ebrea sciagura,
Sovra i Teatri ancor la gente galla
Ode il garrir di meretrici impura.
Quivi sfacciatamente ella saltella;
E da Celle, e Taverne oscure, e chiuse
Vien il Bordello a trasferirsi in Scalla.
O promulgati in van leggi delusi?!
Ecco s'ammetton le Calfurnie in scena
Che furon già da Tribunali esclusi.
Ma se col ragionar l'alme avelena
Feminea voce, qual fia poscia il rischio,
Quando nel canto è suon sembra sirena!

Com' all' uccel panie è alletta il fischio
Incauto augel, così l'orecchio ingordo
Tra le Cantatrici all' amoroso vischio.
Meglio sarebbe all' huom diventar sordo,
Che damigella udir quando cantilla
Barcellette d' Amor sù 'l Manacordo.
Io non sò che di tenero distilla
Musica feminil, che l' Alme assonna;
E i cori à suo voler turba e tranquilla.
Hormai nel canto ogni donzella, e donna
Vuol Leucosia imitar. di forme abuso,
E congionta veder Tiorba e gonna.
Della feminea man l' Officio e l' uso
Già non è pizzicar corde, ò premer tasti:
Ma vibrar l' ago e raggirar il fuso.
Lucretia, ch' havea il corpo, e i pensier casti
Torcea le lane, e non sedea sonando
E cantando: Ruggier tu mi lasciasti.
E dunq: ver, ch' offende, e mett' in bando
La propria castità, com' io ti provo,
Colui, ch' ode sermon lascivo, e blando.

Qui mi credea di terminar, ma tocco,
Ch'assai ci resta per notar lo senicio;
E mi nacque di costumi ordin nocco.
V'è quel, che merta l'odio di Vatinio,
Fiero sterminator del viver casto,
Perfido e maledetto Lenocinio.
: Ohimè, Febo fratel, mi tocchi un tasto
Troppo nascosto; o secoli lugubri;
Et ò costumi sconcertati e guasto.
Voi di Giustinian leggi salubri
Che fate? Ora ch'il Mondo all'opre oscene
· Di patiboli in vece alza delubri:
Filena e Dorion schivan le pene;
E Deridon non sol galera e maglio;
Ma schernisceno ancor sferze e catene.
Per chi ruba il danar forca e guinzaglio:
Ma per questi d'honor ladri solenni
La spada di Giustizia ha perso il taglio.
Anzi non pur li fan vivi e felici
De folli amanti gl'agguantati preghi;
Ma li fan con grandelli i celi amici.

Ap: Piano non t'adirar, finch'io dispieghi,
Per qual cagion al Ruffianesmo ingiusto
Vien, che premio si dia, pena si neghi.
Dirò in secreto a tua notizia, e gusto
Vn'Historia per cui ~~si fia palese~~ chiaro si fia,
Che quel, che si par nocco, è mal accetto.
E quant' io narrerò non è bugia.
E per questo cred'io, che nò Gionelli
Boccaccio nella sua Genealogia.
E l'anni ~~difatti~~ dei (mentre saturno velli)
All'Antica uiuean. ma sotto il ciglio
Vna beltà uiatempo per saggio elelli.
Hor cio ne, ch'era capo del Consiglio:
... Be. Per careggiar i preti da Catania
Pign: All'Aquila en[illegible]gna die di piglio:
Ella si vaca alla Magion Vulcania
Era è ferraua, ch'il Padron cortesi
Li posè tanto amor, che parue insania.
Quando tal beltà il saggio Ingal comprenesi,
Confiori, com'il Cortegian ben uidto,
Ch'opera puo oprir nel suo Paese.

Ne si tratto di Perseo, e di Calisto ...
Sperar la sorte, ò d'Orione e Sirio;
Trapentò par di Regal sede acquisto.
Tumeo amphioni è un tal delirio,
Che sa l'ingegno avvio, onde costei
Argomentava, che parea un Porfirio.
S'io son la terra e s'il Padron di lei,
Degg'io degl'altri Augelli esser Regina,
Sì come di se Rè degl'altri Dei.
Rispos' Sioni: Acchi troppo camina
Tal sillogismo se ben è in Barocco.
Va, spedisci le bolle in Pergamina.
Era a caso presente ivi l'Allocco
Di Pallade, e diè voto agl'altri Augelli
Tal voce da coturno e non da socco.
La Rondine dai Campi e dai Castelli
Chiamano il Consiglio, e fatti un gran concorso;
Che colà vi mancaro i pipistrelli.
Qui si concluse doppo ben discorso,
Che si facci, per tentar tal ballo,
Corso Tonante con general ricorso.

Avanti andò, per studiarli il tatto:
seguian poi gl'altri, e la Civetta in fine;
Ma ragionò per tutti il Pappagallo.
Non so se in frasi greche, ò se in latine;
Ma fè un oration molto elegante
Et efficace più che le Verrine.
Chinossi, alzossi, e disse: O gran Tonante,
Sotto la cui tremenda etherea tempra
Cadè il gran busto dell'Etneo Gigante.
Al vibrar della tua fulminea ~~spada~~ vampa,
Crolla d'Atlante l'immobil sasso:
L'aria rimbomba, e balenando avvampa.
Ohimè non posso più. troppo fracasso
In sù i principio; il meglio fia che scenda,
E me ne venga con passo passo.
D'alcuni giorni in quà par che s'intenda
Un mormorio, che l'Aquila Rapace
Il Regno de Volatili pretenda.
Hora tal pretentioni (sia con sua pace)
E impertinenze, e i seguaci che porti,
Alla nostra Republica non piace.

E s'aprirai l'orecchie alli mie noti,
Della tua Zucca allignerian nel vato,
Com' in grato terren fan li cavoli?
E vederai convinto e revelato,
Ch' il Principato l'Aquila non merta;
E che non ha di Regio altro, ch' il nato.
In primis (per finirla) è cosa certa,
Che titol Regio non convien giamai,
A chi non pasce gl' altri a mano aperta.
I Regi son Pastori e se no 'l sai,
(Ch' il non saper ciò grandi [illegible] spesso)
Studia Plato, et Omero e 'l troverai.
Nome egregio Regal non è concesso
A chi non pasce altrui. Degno saranni
Che de sudditi suoi pasce se stesso?
Le genti scorticar; tinger le zanne
Nel sangue humano; haver petto ferigno
Parti Regie non son, ma ben Tiranni.
L'Aquila è tal augel crudo e maligno;
Questa non mai di sangue il rostro ha secco;
Hor lacera il Colombo, hor graffia il cigno.

Al Maggior Ape ricorrea per lo stesso,
S'agl'altri Augelli dar volean un Rè
Con un palmo d'artigli e d'un di becco?
Ogni un quel che fà ciò ch'egli applica a sè;
Hor da quest'atto un bel esempio havrano
Il Principi moderni per mia fè.
Mentr'Aguila, e Leon Regi vedrano,
Ambi voraci, ambi con unghie incurve,
Impareranno ciascun d'esser Tiranno.
Ma quel (sento sio mento) ò gratia, ò sorte
L'Aquila ha seco, e fatt'animal fiero
Ben si ritrova Augel d'ella più forte.
Mettono certi Istorici del Botero
Nell'India Pattriarca un Vacelaccio,
Ch'alza da terra un'Elefante intero.
Ami forse il pattiaccio, e'l sanguinaccio,
E sei d'Apicio emulator goloso:
Dorgi a salta il Fagiano, ò 'l gallinaccio.
Et il Vago t'aggrada, et il nibbolo;
(Sia pur la verde mia spoglia negletta)
Che il Pauon di sua moglie è più pomposo.

Forti

Fors' il canto sonoro à te di Leon:
l'Aquila veramente è cantatrice;
Per Dio, più gentil gorgia ha la Civetta.
e s'il Regno ad alcun sperar non lice
di questa herba così vana è mista;
Almen degna ne sia l'ottima Fenice.
Ella è fregiata di purpurea lista:
e ha il Diadema d'or, come s'intende;
e noi l' crediam, perche non l'habbiam vista.
Che Maestà Real s'avanza e stende,
Mentre stà chiusa, e fra i Vassalli suoi
quanto si vede men, tanto più splende.
Fammi dunq. la gratia tu, s'i vuoi;
e se la negherai, io ti protesto;
Che penti alla tua prima, a i costi tuoi;
Perche la voce, che va intorno è questa,
Ch'altr'era à te sciami suo il celabro,
quando Minerva ti saggio di testa.
qui l'orator sé punto e chiuse il labro.
Ma Giove orecchia diè poco propitia;
sì li parve il sermon vuoto e scabro.

Albergo, vergogna, ira, nessità
Chiusergli il gollo; e sol s'udì fra denti:
Andate, che faremo la giustizia.
O d'Alma venita sughi possenti,
Al mangiar agri, al vuminar soavi;
Che purgan prima e poscia vengon li genti.
Fur quelli voci à Giove acerbe, e gravi;
Ma pensate da sesso, e ben dijatti
Del suo cor generoso hebber le chiavi:
Più lo sveglia, più lo perder l'onestà;
E s'avvedea dell'empio, e del furbetto
Dall'Aquila nell'arti, e nelle inchiatte.
Se ne tornava à sortelle di fretto
Col riso in bocca, tra ci con mal talento
Non li fà motto e lo guardò in cagnesco,
Da indi in poi malvisto e mal contento
Visse l'Augel superbo; anchi scrollato
Da chi l'serviva mentr'hebbe in poppa il vento.
A pena haveva il fulmine portato,
Che Giove borbottava: hor ch'era torto,
Hor ch'era verso erbar, ch'era spuntato.

Tal che pensava un Stratagemme accorto:
Fingersi inferma, come in Corte s'usa,
E con questo color ritrarsi in P. R.
S'avidde poi, ch'una si magra scusa
Vale a pena à colui, ch'è gionto al senio;
onde dubbiosa stavasi, e confusa.
Qui la soccorse il suo vivace ingenio;
Disse fra sè: quando il Padron si serve,
quelli ornar il cor, che mi seconda il genio.
Io sò, che lo mio core impaccia e ferve
Nelle ciancie d'Amore, e s'ingarbuglia
Infin con le pettane e con le serve.
Nor questo chiodo battere mi bisogna;
E benche pulli alquanto hoggi e seveneto
Per fuggire danno il non temer vergogna.
Fin hora ò donne io riportai ben spesso
L'armi da ferir altri, hor ciò recarsi
Vn fulmini, che fulmini se stesso.
Viveva all'hor nelle dardanie parti
Vn garzoncino amabil orza hera,
Che tutti haveva di nobiltade i quarti.

Figlio più bel non potea far natura.
Era di grazie e di bellezze un vaso;
Ma vano e superbetto oltra misura.
Stimavasi d'Amor più lindo e vago:
E più di quello che nei colli arsicci
Nacque in Arabia e fu figliuol dell'Avo:
Tutt'era foggie nove, arme e capricci:
Pelarsi il mento e pingersi la faccia;
Distinguersi la chioma [fregi] e farsi i ricci.
Ma non so poi più oltre la sua traccia;
Se non che molti Nobili Troiani
avean detto notte e giorno a caccia.
Non l'Aquila aspettò in certi piani; in Banchi
E da lunga il cunto de al Zenachino
In mezzo d'un esercito di cani.
Volar, giunger, ghermir, stringer l'uncino
Fu tutt'un tempo, e furibonda, e destra
Levollo [Carollo] in aria, che parea un pulcino.
Erasi fatto Lione alla fenestra
Per sorte, e vedea l'Aquila affannata
Spingersi in su dalle magion terrestra.

Credea che fosse la camiera usata
del fulmine, e di già s'apparecchiava,
A portar uno ò Alcuno rispettato.

Ma quando ch'a lui s'avvicinava,
Meglio addocchiato in fra le zampe, e l'ali
quel leggiadro Mettin, che lampeggiava;

Serenò il volto, e disse: O bel cotale,
Aquila mia. hor d'onde l'hai portato?
Come l'hai preso e non gl'hai fatto male?

All'hor dal garbo augel rest in un tratto,
Nome cognome e Patria li fu detto,
Età professione, e Parentato.

Esclamò Giove e disse: Un tal soggetto
Auendo cercai io per cameriero
Che mi netta mi spogli, e facci il letto.

Così seguì: ma il giovinetto altiero
Tanto si dimenò ch'alle sue voglie
Piegò il Padrone e divento coppiero.

Hor qui da vero incominciàr le doglie,
Che non so se per Hebe, ò per Bacco;
Basta con lui si scorrucciò la moglie.

Peggio vi fu che tutt'il Mondo udillo;
e Pasquinate altri n'usciron fuori
Con nomi di Fidenzio e di Camillo.
Ma li scorni di ciò, e i dishonori
Nulla curava l'Aquila, pur ch'ella
Ricouerasse i già perduti honori.
Non guari andò, che si ripose in sella;
Della Portiera ritornò Padrona:
e fu da Meo Rosso ammessa in cella.
Facilmente però mentre ragiona
e tratta con domestica licenza,
Di nuovo otterrà la Regal corona.
Anzi sembra veder prossimo i tenti
Termini nel citante e nell'appello,
Dia Cesare l'inevitabil sentenza:
Che l'Aquila è Regina d'ogni Augello;
Che l'honori ciascun da Battro a Tile
sotto pena d'Infame, e di ribello.
E dove in un gabbion dentro a un Cortile
dianzi albergava, all'hor le diè per loco
Del suo Trono medesimo un gradile.

Ma poco mal si qui finiua il gioco;
Peggio è, ch'il tristo Augel si fe' con arte
Padron del suo mettere a poco a poco.

Con l'acuta sua uista iua in disparte
Sempre adocchiando; e riferiua a ciascun
Ciò che uedea di bello in ogni parte.

E perche andati all'amorosi proui,
Incognito il uestiua; hor da Cauallo
Hor da Serpente hor d'Asino hor da Boui.

Anzi si pervenne alla quel fallo
di farsi Cigno nel contorno argiuo,
Per dir, che Giove amor fu suo Vassallo.

E uedendolo all'hor grasso et giulivo,
Ed alla ritrouandosi appetito,
Poco mancò che no'l mangiasse uiuo.

Da indi in qua si caro è sì gradito
È il suo seruitio, che la chiama ogni uno
l'Adolo e 'l Cortigian più fauorito.

Da indi in qua scartato è ciascheduno
di noi uecchi famigli; e s'lamentarmi
Consiglio c'è; ma non però gioua alcuno.

E d'indi in qua per grappar tordi e storni

Assai ci sono in pergio gl'Avelacci,
Chi van destro artiglio da pigliar la carni.

Aur: Si sì, che d'Afrian scampino i lacci

Levi e Marzoni; anzi che hanno amati
Colga e de Grandi; Intendo ancorche tacci.

Che l'Aquila e Falcon tanto son grati
Ai Preneggi; ben penso, che in quello
Lo smeriglio e 'l terziero infra i Prelati!

Non più dunq. di lor, n'è detto un pello.
Ben mi sovien di certe altre persone
Che veggio in molti nel med.mo Cello.

Ma ciò che tu mi lacchi, e mi perdone,
Se parlandoti chiaro e senza innosse,
Dico che di tal mal Lei hi cagione.

Qual harono e dishonor, Febo, raccogli;
Mentre che l'hodierne bocche
D'Impunità sfacciate empiono i fogli.

Son dunq., meretrici infame, e nè
Le Muse che hoggidì cantano con
Dagli di Lozanon e d'Ardtene?

D'abominande

D'abominande Historie, e vergognose
Và Clio fregiata, e và Polinnia a punto,
Come le sover gemme pretiose.
Infelice Parnaso, a che sei giunto!
Le tue pure Fontane hoggi ai Toscani
Non fanno prò, se non vi nuota il Conto.
Ne già con modi sì scoperti, e piani
Si profanian di Venere i secreti
Dagl'antichi Tirreni, e gl'Atelani.
O più d'ogni Lenon rotti Poeti;
E publica la vostra Ruffiania,
Là dove gl'altri almen giocan secreti.
Anzi quella di voi tant'è più ria,
E più dannosa, quanto e' men sospetta:
E non ha tema di custode, ò spia.
Legge inesperta, e sola giovinetta
D'Orlando le pazzie; ma più l'adesca
Di Fiordispina il caso, e di Fiammetta.
Quivi trattiensi, e mentre pende all'esca
Dell'ignoto piacer, non cred'io che brami
Di ~~tr~~ ritrovarsi anch'ella in simil tresca?

In somma rime oscene e versi infami
Dell'altrui cattività son incantesimo;
Dell'honestade altrui lacciuoli et hami.

Tal che ti dico e replico il medesimo;
Se stan cotali scandali in onore e gran;
La Poesia diventa un Ruffianesimo.

E questo è quel, ch'apertamente diai
Il Prencipe satirico in quel Verso:
Galeotto fu il libro, e chi lo scriai.

Ap: Io dunque, andrò di tant'infamia asperso!
Io ch'odio, e sdegno di sì vil maniera
Ogni Poema benche arguto e terso?

Sappi che di cotesta indegna schiera
A scaldar l'alme il mio furor non cola,
Ma ~~que~~ ben quello d'Aletto e di Megera.

E s'eglino ti fan della mia scola;
Temerarij che sien, fabri d'inganni;
Rispondo che ne mentono per la gola.

Chi per mè canta gl'amorosi affanni,
Serba lo stil che dianzi usaro i miei
Messer Francesco e Mons.r Giovanni;

E costeti cantori d'un pieni e rei
  Volentier con le membra scorticati,
  Com'e gia vidi Marsia, vederei.
O vorrei che tornati in questa etate
  Il mio Platon per discacciar d'Atene
  Coral canaglia e pena di vallati.
O pur dovria qualche Signor da bene
  Con l'Animastro lor publici stalloni,
  Mandarli in Ponto a rinforzar le reni.
Ma ve. La Concubina di Titoni
  M'accenna, mi rampogna e' dà nel matto,
  Ond'è forza ch'io tronchi il mio sermone.
x: Pur far il Mondo; e meglio lasciar il tratto!
  Tu sai, che quando a questo arriva il gioco,
  Non sta molto lontan lo scacco matto.
x: Orsù, per amor tuo mi fermo un poco;
  Sia che si tratti di venir a petti
  Ed accostar l'onda rossa al foco.
Infin certi Provincia ban del certet,
  Che trovar lasciar dette donne loro
  Le guancie, il petto, e tutto l'altro arnese.

V'è donne per ornarti e per decoro,
Con cui tal bacio affettuoso e caldo
Soleranti già darmi ancor nel foro.
Non vada a disputar Bartolo e Baldo,
Se per baciare o vagheggiar di [illegible]
L'istromento dotal caldo e sta saldo.
Quicquid de iure sai, l'uso il permette;
E sai ch'a canti al fin viene la pugna,
Quando con legge a contrattar si mette.
O promesse o patto la spada impugna
De lo tuo impero e tronca in tal trastullo,
A cui vergogna et honestà ripugna.
Il fondamento tuo non vale un frullo;
Atto d'honesto e imprescrittibile;
Il contro ragion sempre fu nullo.
Ma sai chi mi commove l'irascibile?
Chi dice che la donna a canti e baci,
Non svegli il sentito la concupiscibile:
Bugiardo argomentar, detti mendaci:
Dimmi. S'amorzan donque, o pur s'accendono
Per frequenti soffiar fiamme voraci?

E altrettanto la mia Villa inorridiva
Quei, che del ballo la costuma rea,
Quali honesta e gentil tanto diffondeva.
O vicina dell'alme empia Circea:
Per lo trionfa col colle, che retta
Furia d'Averno, e non di Cipro è Dea.
Quel cor severo crateo non squaglia, e spezzi
bella Pentesilea, mentre guerreggia
A suon di Piva, di Viola o cetra!
E l'huom, perche danzar lunge la noia,
Li riscalda, che sia quando la piglia,
E la tenera man tratta e vezzeggia!
Chiaro è troppo tall'hor di meraviglia,
In ponderar quanto di sozzo e punica
Tutta del Padre Adamo la famiglia.
Quel Giamoco Amator, ch'a pena ambiva
In occulto cantar rosear la druda;
In pretenda del Popolo ci arriva.
E qui ha dolce, ò via pietosa, ò cruda,
Voglia, ò non voglia, viver seco la Signora,
La maneggia, la palpa a carni ignuda.

Con certe vecchie perfide, e maligni
Non fa Madonna ragionar la Zitta;
Ma poscia al ballo la conduce, e ~~spinge~~ spigni.
Acciò che quivi all'amaroso unita
Le sue faccende da le stelle tratti
Co i scherni, coi cenni, e con le dita.
Qui senti parlar fanti i contratti;
E le man quindi havendo, non bisogna
Darli altra fede per fermar i patti.
Ma de Mariti è la maggior vergogna,
I quai le moglie a palleggiar conducono,
Come color, che van cercando rogna.
O quante volte la Contadina adducono
Alla danza Penelope, o Carmenta,
Che Helena poscia a casa la riducono.
Or la mia donna ha ben sorte e potente,
La non ha da gir fuora a cercar ghiande.
So io ch'ella di me vive contenta.
Ma chi mangia capponi, e pan del grande;
Tall'hor brama fringuelli, e la frittura;
Ch'a ciascun piace il variar vivande.

Femina è cosa mobil per natura;
E di leggier s'arrende ad ogni assalto,
Perch'armati uicina altra pastura.
Supponiam che la tua poggi tant'alto,
Che minor di Lucretia habbia appetito;
E sia composta di macigno ò smalto.
Puoi nondimeno soffrir, (se sei marito)
Che l'amante tocar possa tua moglie,
Ancorche con la punta d'un sol dito?
S'egli col mar non può seco le uoglie,
Pur il meno, et il più spesso non muta;
E se non qual che uuol, qual che può toglie.
Basta che si Lenon l'hai conceduta
Spontaneamente alli suoi patti ingordi,
Benche donata sì, non già uenduta.
Per gabbar uoi mariti orbi e balordi;
La scioltragiouentute ha ritrouato
Balli, scene, tornei, ueglie, e bagordi.
Stratagema da Romolo imparato,
Il qual non hauea gratia, e in un Torneo
La tolse gentilmente al Vicinato.

Tal' colui che non hà Leco d'Himeneo,
Scherza con quella del Compagno, et alza
Spesso sù L capo altrui qualche trofeo.
Ma già l'Aurora scapigliata e scalza;
Et il giram latij di Messer Horatio,
L'un me mi tira à sè, l'altro m'incalza.
Aur: Non più Detto non più, ch'io son già satio.
O publiche vergogne, ò sozzo immondo.
O d'aurea castità ludibrio e strazio.
Qual meraviglia è poi, se nel profondo
Lavato di lussuria immollo giaci;
Se tu la nutri, e la fomenti ò Mondo!
Quinci gl' Egisti, i Paridi, gl' Aiaci
Segui non pur, ma d'imitar non schiffe
Terei, Tiestre, Neron, Minotauri Canaci.
Anzi frequenti l'opere infande, e schiffe,
Che Pentapoli già, à che sostenne
Di Bestial insania erra Pasife.
Deh, se non spente il Mar, che dal Ciel venne,
L'estro arder vosto il tuo fallo atroce
L'altro elemento homai basta à spenn.

Non

: Non tanto s'adagio; o la pena la voce.
Che sempre ira del Ciel va con tardanza;
Ma quanto indugia più, tanto più cuoce.
I Capoli in tanto ti serba l'usanza;
E poi che del mio dir sembri satollo,
Va dispensando altrui quel che t'avanza.
: Eh sì; non m'infinocchi ò Ser Apollo.
Per amico t'haveva, ma già vegg'io,
Che vuoi mandarmi in qualche rompicollo.
Da principio ribolli il Popol rio
Morder senza riguardo, e far del crudo,
Ma poi meglio ho pensato al caso mio.
Il Mondo hoggi non ha per chi da lode
Un Mecenate; ma per chi riprende,
V'è più d'un Herodiade e d'un Herode.
: Torna dunque, e vil ti rivuoi, e prende?
Figlio, il valor delle Piene reggi
La Libertà Poetica difende.
Com'è che codardia l'alma ti rugge:
E ti spaventi di Cani ai Porci,
Se quel d'Avenza non temeva i Leggi?

Mentre con il tuo dir li torci, e scorci,
Fan testa a Veritade i vizij altrui,
Sì come al gatto spaventati i sorci.
Vien qua Mona Talia; porgi a costui
La più sonora e strepitosa Piva,
Che si contiene infra gl'arnesi sui.
E tu la prendi; e va di riva in riva
del Font'Aganippeo nel terso specchio,
Mostrando quant'è laida alma lasciva.
Il Nobile, il Plebeo, l'Infante, il Vecchio
Sentir t'oda ciascun in suon sì acuto,
Che lor ne suoni l'uno e l'altro orecchio.
Chi è innocente, e' spergiurati aiuto.
Chi no, si tacerà. Chi il vero aperto
Suol far chi l'ode approvarne, o muto.
E s'alcun che conosce il tuo demerto,
Fremerà digrignando i denti acuti;
dal tuo stesso gracchiar sarà scoperto.
Tu di nissun favelli, e gridi a tutti;
Lecca chi è rio; e chi ci stà tuo danno.
Sferza pur gl'ingiusti indegni e' Putti;
Perche no'l puoi tu dir se gl'altri il fanno!
Il fine.

Virtù non s'aquista senza fatica
Sonetto dell'istesso.

Non senza colpo di scalpel tagliente
Può rozo marmo diventar gentile;
Ne senza incendio di fornace ardente
Pregio aquistar vaso di fango e vile.
Ne però la terra senza il verno algente
Poter gustar l'Autunno, o far l'Aprile.
Ne cedro da selva potrà ardor lucente,
Senza il duro piccar d'acuto focile.
Ne men Virtù senza travaglio o cura
S'aquista, che mai presta elette e care
Opre senza di stento acerba e dura.
Tal fra i disagi e nel profondo mare
Chiude l'oro e le gemme, e fa natura
L'herbe sane e salubri al gusto amare.

Altro sonetto dell'istesso.

Ruine di Roma.

Dove d'oro, e d'allor cinto le chiome
  Mormora il Tebro in maestoso accento;
  E'n regal modo a passo grave, e lento
  Porta torbide l'onde, e chiaro il nome.
O com'alto stupor mi ingombra, ò come
  Horror misto a pietà nel petto i' sento;
  Sparso a terra mirando ogni ornamento
  Di lei, ch'i Regni, e le Provincie ha dome.
Quelle sue moli, che famose, e note
  Ferian il Ciel, hor nell'otio profondo
  Giacciono agl'occhi altrui, basse, et ignote.
Fu giunta a terra dal suo proprio pondo;
  Crebbe, regnò, fu Roma; e pur non puote
  Vincer l'età colei, che vinse il Mondo.

## Nell'istesso soggetto

Hor che non può l'ingorda età vorace?
Roma pur cade, e fatta in ogni parte
Tomba di Morte la Città di Marte
Nelli cineri suoi sepolta giace.
Fra i vetusti Atlanti, ou'ella sorse audace
E sorse al Ciel: fra le reliquie sparte
La cerco indarno, e sol ne trovo in carte
Simolacro d'antica ombra fallace.
Dov'è l'eccelso Tarpeo? dov'è quel Trono
ond'egli fulminava Indi, e Sabei?
È fumo, e nulla, e sol se n'ode il Tuono.
Ou' i Cesari sono, ou' i Pompei?
Son polve, et ombra; e polve, et ombra sono
Fatti Trofei del Tempo i lor Trofei.

# Contro un'Invidioso.

Se ben maligna Invidia a me s'opponi,
Pur mai piegar non veo l'animo invitto:
Sprezzar consiglio e non temer conflitto
Fe' d'Aureo vello possessor Giasoni.
L'Invido è di virtù stimolo, e sproni,
Da cui stimolar con [illegible] e trafitto,
Corre anch'i volta più spedito e dritto
Per l'eccelso di gloria illustri agoni.
Con mina occulta [illegible] cimi
Crolla fortuna a tali or, ma spesso
Riuscira in luce la molto alta e sublimi.
L'Invido è tal, che mentre spesso oppresso
Tener vuol forti le medesmo opprimi.
E mentre Invidia altrui, nuoce a se stesso.

# Biasimo l'oro.

O più dell'empio ferro empio e mortale,
Da cui son l'almi tormentate e spente,
Anzi i corpi con l'alme, oro nocente,
Ritegno al bene, incitamento al male.
Porti il Zolfo d'Averno al tuo Natale
Materna è l'onda di Cocito algente,
Et in vece di Lucifero è lucente
Forma in faccetta ~~[illegible]~~ die fiamma Infernale.
Sovra ogni altro metallo hai grave il pondo;
Perche tu ce rapisci al cieco Averno
Ne terreni piacer l'animi absorti.
Ma che? leggier poteo chi primo al Mondo
Trahetti già dal tenebroso Inferno,
Nel tuo pallor l'altrui ruina e morte.

In morte d'un Bambino Nobile

Questi, cui disleal morte recide
qual tenerella su 'l Rosa o 'l Narciso,
Al uigor generoso, agl'atti, al uiso
sembraua quasi un Pargoletto Alcide.
Tal forte Allemana Argonitta il uide
Tenero Atleta in breue cuna assiso
Stringer tra i crudi fanciulletti e 'l riso
Con semplicetta man serpi homicide.
Et hor chi? quant' hidre iniquei altine e domi?
Ahi quante amicit' hauea genti rebelle
In quest' humido Agon che uita ha nome.
Non uedi come pargoletto imbelle
Senza pugnar uince e trionfa? e come?
Preme l'Hude co' i piè, preme le stelle.

In morte

In morte d'un amico dell'Autore.

Così la prima etade ultima falli
A te, che ne' verd'anni estinto resti:
O breve lampo, che splendesti, ardesti;
Ma tosto cadi ottenebrato e pali.
Tocchi la metà a mezzo aringo. E pali
Per lo calle di vita hor hor movesti;
E pur nel tuo principio al fin giungesti.
Per sì breve camino a morte calli?
Ben qual Polluce a te l'alma fuggita
Render vorrei morendo afflitto e solo;
Ma come (ohimè) morir se non ho vita?
Teco m'estinse già l'ultimo duolo.
L'anima mia fe' co'l tuo piè partita.
E mandò fuor dei spirti un petto solo.

Bella donna si fa Monaca

Hor m'aueggio perche d'insano Amore
Non t'arse il petto mai la chiusa face,
Mentre, donna d'Amor puro, e uerace
Fin'hauesti, e ringiamato il core.

Cao il candido tuo Verginco fiore
Inuoli al Mondo, che l'aduggie, e sface:
E'n chiuso Chiostro Verginella audace
Viuer senz'armi il Ciel non hai timore.

Nor la schiera Vestal, che mai non cessa
Lodar l'antico Mondo, andar co scerno
Altera men dalla sua pura oggetta.

Ch'al suo foco mortal sacro ad Auerno
Ardia nel Tempio, e tu serpisio a te stessa
Nel cor serbi del Ciel ardore eterno.

Chiome Troncate

Le tronche chiome d'or vivaci e mondo
offerte al Tempio Berenice, et elle
dalla Madre d'Amor fatte più belle
ornar di nuovi lumi il Cielo e 'l Mondo.
Ma dunque emula a lei donna e 'l crin biondo
recidi, e serva a chi governa le stelle?
Che a me già caro il rimirar fra quelle
Avelo il nodo mio dolce e giocondo.
L'oro sottil delle tue chiome altere
Al Cielo andrà, ch'il lor metallo adorno
trassi da quelle eterne alte miniere.
Anzi girar si scorgeranno intorno
Nel quarto cerchio, e doppo l'ombre nere
Haver da lor, e non dal Sole il giorno.

## Natal di fanciulla nobile

O tu ch'in fasce avvinta all'aure i cori
Venere pargoletta, anco Fenice,
Alla tua cuna, al tuo natal felice
Diar le gratie et amor fiame et odori.
L'altrui può dimostrar tenero o radice
dal tenerello germe i frutti e i fiori;
Ben i fatali tuoi divini honori
Al tuo ceppo natio segna e predice.
Piangi dunque a ragion, se pela, e dole
Ch'alle future tue grandezze altere
Sia basso albergo la terrena mole;
Ma che! mentre in te nasce heroica prole
Ben può la terra alle superne sfere
Chiamarsi equal, poiche vi nasce un Sole.

In una siccità grande

S'è ver ch'ami la terra, e negli ardenti
Affari il grembo suo fecondo e pieno;
Perche non piovi, o ciel, liquido argento
Alla tua Danae sitibonda in seno?
Porgi il tuo pianto, e 'l sospirar de' venti
Frena, che ridia il suo bel aito ameno.
Celato in fosco velo, e 'l suo firmamento
Turbato ad olivai più che sereno.
Ecco anelando, per temprar l'ardore,
Apre ben mille bocche, e non asconde
Squarciando il seno in mille parti, il core.
Ti scopre ignudo il grembo e tante fronde;
Sospira a te, co 'l pallido colore:
Lagrimerebbe ancor, ma non ha l'onde.

In una longa pioggia.

S'ami la terra è con eterno zelo
Sono i tuoi lumi a vagheggiarla intenti.
Perche non Argo i tuoi tanti occhi ardenti
Chiudi tra nembi e t'addormenti ò Cielo?
Deh ferma il pianto, e 'l nubiloso velo
Squarcia, et acheta il sospirar de venti.
Se amanti lei d'Amor l'armi cocenti
Fanno effetti d'ardor più che di gelo.
Ma s'è l'Amor tuo forte di zaro,
Toglì, toglì al tuo volto il fosco manto,
e torni di sereno il suo chiaro;
Ch'almen godrà l'amata città intanto.
E se pur de' spirar, ti sia più caro
Nel tuo sereno spirar, che nel tuo pianto.

Donna salì una muraglia per toccar
la mano al suo Amante

Quasi intra guida Amor mi attendea
La bella onde i sospir miei sotto le mura;
E qual stella cadente in notte oscura
Per l'aereo viaggio alta splendea.
Per baciar quelle man ch'ella stendea
Spargeansi in fiori ogni ~~altra~~ aspra selce, e dura;
E per farli al salir scala sicura
Lo scabro marmo al molle piè cedea.
Muro beato! deh, s'agl'occhi miei
di Medusa apparisti il teschio immondo,
Farmi un tuo sasso io volontier vorrei;
E s'Atlante fossi io, per ti balzando
Vorrei sottrarmi al Ciel; ne curarei,
Ch'baciando in braccio lei, cadessi il Mondo.

Donna pe' due piatti di Maccheroni
ripieno intascia gli ambedue per man
canto di cacio.

Bianca mano di Ciprigna parea
Star nell'onda, che gorgoglia e bolle;
Indi di sucido latte anche tolle
In polve minuta lima scioglea.
Ma poiché 'l mio lato cader non potea
Tutto l'aura condir tenera e molle,
A quella parte ch'a me porger volle,
Le sapienti brine ella spargea.
Per tal perdita, e la condita parte
Tirata per me quest'esche ognun vede ho fatte,
Poiché a condirli pietà contratta.
All'or tacciando le mie cande insatte,
Prendi tu ti dia ciò ch'a me col latte
Dal suo candido sen la madre e 'l latte,

Scrivendo insieme due Amanti

Ecco, ch'al fin un letto ambi accoglie.
Ecco d'almo piacer mi stringe il laccio;
Tu m'abbracci mia vita, et io t'abbraccio
E restan sazie l'amorose voglie.
Hor mi son dolci le passate doglie;
Hor m'è cara la fiamma onde mi sfaccio.
Tal doppo i nembi, le ~~tempeste~~, e'l ghiaccio
Più grati i frutti ogni cultor raccoglie.
Leggiadre membra, ove 'l desio mi spinge;
Ecco ch'io pur veggo i vostri avori;
Hor più il pensier mi figura, e finge.
Vivan sempre, o mio Tirsi, i nostri ardori;
E'l vincolo d'amor, che i corpi stringe,
Leghi ancor l'alme, et incateni i cori.

Bella donna che suona, e canta

Madrigali

Premi il vago mio sole
Con le dita d'argento
Tasti d'avorio, e quest'al suon concorde
Muovon l'aurate armoniose corde.
E spesso accoppiar suole
Al musico istrumento
Dell'Angelica voce il bel concento.
Io da stupore oppresso
Col nettare gradito
Di quella melodia pascio l'udito.
Ma che? nel tempo istesso
Dal suo leggiadro volto
La bella armonia mirando ascolto.
Ahimè languisco, e moro
L'anima non avvezza
Alla doppia dolcezza.
Ecco sta in dubbio, o Amore
S'agl'occhi venga, o s'alle orecchie il cuore.

Horologio da sole in un Crocifisso
opera d'un Francese

E scosso ai rai del sol, l'hore m'addita
Stral, che trafigge il Crocefisso Amore.
Quelle, che mi comparve un Dio che more,
Come ponno chiamarsi l'hore di vita!
E l'error dell'Alma a regolar m'invita
Di mobil ombra il regolato errore.
E mostra ch'io peccando a tutte l'hore
Aggiungo al mio Signor nuova ferita.
Quanto sia pretioso il tempo apprendo
Mentre Christo il misura, e per sì caro
Tesor mai sempre in cose vane io spendo.
O di Francia parto ingegnoso e raro,
Orologio divin, se ben t'intendo
A misurar l'Eternitade imparo.

Del Sig.r Cav.r Ciro de Pers

Sopra l'istesso soggetto

Esposto al Sol contaeva i raggi al Sole,
Chi morendo ecclissò del Sole i rai,
E immobil, chi dar moto al tempo suole,
Chi moto, ò tempo non conobbe mai.

In atto di morir mio Dio tu stai
Donando vita à chi piagar ti suole.
Additi l'hore Autor de giorni, e dai
Spatio al pentir, à cui 'l ceccar non duole.

Mostra l'indice tuo fra chiodi, e spine,
Che di pena è 'l decreto, e compartita
L'etade in poche hore infino al suo fine.

E pallida à tuoi piè la morte addita,
Che tutte sono à voi l'hore vicine
Che tu se 'l vero nume, ombra la vita.

del Carlo de Dottori

Sopra l'istesso soggetto dell'Eccellen.mo

del Sig.r Cav.r Andrea Ciacona

Per che del Sol, quei di Lucchi il Sole
In seno molti i vai distingui, chere,
Sia errante pur, ch'altri notar d'errore
De lo stillo diuin l'ombra non suole.
Lumi immortal dell'alta Etherea mole,
Interminato Dio d'almo splendore
Sol per mostrar a noi com'è la mente
Di linee, e d'ombre, spettar ci uede.
Scorre il Sol nel mio Sole e interpostaui
Sona notte fuggai al uiuer mio:
Che quanto ei uole, più meno si uiue.
Ne per fermarlo un Giosuè son io;
Che quell'ombra funesta a me prescriue
La tomba; e del morir l'indici è Dio.

Altri tien con colui, altri con vuoli

Tra loro contrarie in moto, aggiustar suoli;

Onde in quelle sovrane in alta moli

Terrea sforza rilucita, e i cerchioli.

Ma tanto ingegno, in Dio ch'esser non vuoli,

Il tempo a misurar costringe il Sole,

Che onde rapido tuo gl'anni mi invoti,

E costro, e co' rai l'infiamma e i suoi voli.

Gli ucelli e i venti et ombre e 'n vetro

Van e colui, ch'a scema ben d'intervallo

Breve vento fra cor mila e petto.

Nel vizio tuo grave error, qual nel suo fallo

Rimproverò ch'ei negò Christo a Pietro

Che co 'l carmiggio nol mi vinzavia un tallo.

*
Case
MS
5188
no.1

426